

## Il confronto tra retorica e filosofia nel trattato *Sulla Retorica* di Filodemo

Il parallelo o σύγκρισις, fra retorica e filosofia è motivo assai diffuso nel trattato Περὶ ῥητορικῆς di Filodemo di Gadara, forse in un certo senso l'anima, anche se non sempre esplicita, e la struttura portante. Infatti quest'opera, come verisimilmente doveva essere anche quella omonima di Epicuro, non è uno scritto tecnico che abbia interesse a trattare la materia in se stessa, ma, come dice S. Sudhaus nell'introduzione all'edizione del Περὶ ῥητορικῆς degli anni 1892–1896, uno scritto programmatico appunto nel senso della σύγκρισις a favore della filosofia, in cui la valutazione, ad esempio, della retorica sofistica e le concessioni fatte ad essa sono da mettere in rapporto con il posto che una simile disciplina può avere nella concezione filosofica dell'autore<sup>1</sup>. Il confronto tra filosofia e retorica è argomento presente anche in altre scuole filosofiche ellenistiche dopo la polemica nel IV secolo fra l'Aristotele del *Grillo* e gli isocratei, anche se ha origini più antiche a partire dai sofisti e da Platone. È dibattuta la superiorità dell'una o dell'altra nell'educazione dei giovani e nella formazione dell'uomo politico e la delimitazione del campo di entrambe anche rispetto alla politica e quindi è contemplata in maniera più o meno esplicita una definizione delle medesime.

La distinzione di queste attività intellettuali combatte l'unione realizzata dai sofisti (Gorgia e Protagora soprattutto) tra retorica e filosofia<sup>2</sup>: più tardi Isocrate sulla scia della cultura sofistica chiama φιλοσοφία la sua retorica<sup>3</sup>. In un luogo del IV libro del Περὶ ῥητορικῆς di Filodemo appare la grande considerazione che i retori e i sofisti, verosimilmente seguaci di Isocrate, hanno della retorica come scienza universale, metodo che permette l'accesso a qualsiasi sapere<sup>4</sup>.

Platone aveva distinto ed opposto l'una all'altra retorica e filosofia. Nel *Gorgia* egli sostiene che la retorica, non arte, ma capacità che si fonda sull'esperienza, pratica ed esercizio, non ha conoscenza scientifica del suo oggetto, è sprovvista del metodo dialettico e si basa sulla persuasione non necessariamente apportatrice di verità. Mentre più tardi, nel *Fedro* non le nega la possibilità di accedere ad un livello superiore e, per così dire, al metodo filosofico<sup>5</sup>.

Anche Aristotele separa nettamente filosofia e retorica, ma conferisce a quest'ultima dignità di disciplina, la assume nel piano dottrinale della scuola, indaga sui suoi fondamenti teorici. Come la dialettica, la retorica è una disciplina puramente formale, in cui il metodo di argomentazione differisce dal procedimento argomentativo scientifico per il fatto che non dipende da principi o da premesse dimostrate, ma da elementi della comune opinione<sup>6</sup>.

Nelle filosofie ellenistiche la base comune di opposizione alla retorica cosiddetta sofistica od anche epidittica — anche di più vicina tradizione isocratea — Ἴσοκράτειοι saranno chiamati i suoi rappresentanti — è la considerazione che essa non è utile per l'oratoria giudiziaria e politica (come già ritenevano Platone ed Aristotele), ma anche dannosa e corruttrice della morale dei giovani. Inoltre le viene contestato il carattere

<sup>1</sup> *Philodemi Volumina rhetorica* ed. S. Sudhaus, Lipsiae 1892–1896, I. p. XXVII. Una nuova edizione dei primi due libri è stata pubblicata da F. Longo Auricchio: *Φιλοδήμου Περὶ ῥητορικῆς libros primum et secundum* ed. F. Longo Auricchio, Napoli 1977. L'indicazione I, II nell'edizione del Sudhaus indica il volume di detta edizione, in quella della Longo Auricchio indica il libro (primo o secondo) della *Retorica* di Filodemo.

<sup>2</sup> Cf. H. Gomperz, *Sophistik und Rhetorik. Das Bildungsideal des εὖ λέγειν in seinem Verhältnis zur Philosophie des V. Jahrhunderts*, Leipzig, Berlin 1912, 43–278; H. v. Arnim, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898, 11.

<sup>3</sup> Isoc., *Panegy.* 10, 47; *Antid.* 48, 162, 186. Cf. H. Wersdörfer, *Die φιλοσοφία des Isokrates im Spiegel ihrer Terminologie*, Leipzig 1940; Isocrate, *Discours*, III, ed. G. Mathieu, Paris 1966, 145, nota 2.

<sup>4</sup> Philod., *Rh.* I, p. 223, 13 Sudhaus.

<sup>5</sup> Plat., *Grg.* 455a, 463b, 465a; *Phdr.* 272a ss. Cf. P. Kucharsky, *La rhétorique dans le Gorgias et le Phèdre*, REG 1961, 371–406.

<sup>6</sup> Arist., *Rh.* 1354a.1 ss.

di τέχνη<sup>7</sup>. I filosofi hanno una loro retorica da contrapporre a quella dei sofisti. Secondo la testimonianza di Quintiliano Teofrasto e i più illustri rappresentanti della Stoa e del Peripato scrivono sulla retorica; Cleante e Crisippo compongono una τέχνη ῥητορική. Per gli stoici la retorica è una suddivisione del λογικὸν μέρος all'interno della σοφία: soltanto il sapiente è oratore (ὅτι μόνος ὁ σοφὸς ῥήτωρ)<sup>8</sup>.

La retorica è definita ἐπιστήμη τοῦ εὖ λέγειν (εὖ λέγειν = ἀληθῶς λέγειν)<sup>9</sup>. Dal democriteo Nausifane di Teo la retorica è vista come una abilità conseguibile soltanto all'interno del sapere filosofico<sup>10</sup>. Nell'Accademia (dopo l'esempio di Aristotele) si insegna la retorica, ma nella Nuova Accademia con Filone di Larissa c'è addirittura una conciliazione fra quest'ultima e la filosofia quale segno dei tempi nuovi, che culmineranno nella seconda sofistica, dove la filosofia tende ad appiattirsi al livello di cultura generale<sup>11</sup>.

Di Epicuro, che aveva scritto un Περὶ ῥητορικῆς, i cui lineamenti fondamentali dovrebbe riprendere Filodemo, si può dire che egli è contrario, più che alla retorica in sé, ad un suo presunto legame con la filosofia ed alla pretesa utilità della retorica sofistica per l'attività giudiziaria e politica. Tuttavia Epicuro non negava il carattere di τέχνη alla retorica sofistica a differenza dell'oratoria deliberativa e forense<sup>12</sup>. Orientate nella direzione di quelle del maestro sono le dichiarazioni a questo proposito dei discepoli Metrodoro ed Ermarco menzionate da Filodemo<sup>13</sup>.

La σύγκρισις φιλοσοφίας καὶ ῥητορικῆς oltre che essere, per così dire, il nocciolo di quel libro del trattato filodemeo che il Sudhaus con qualche dubbio è incline a considerare il quinto, è, come si diceva, motivo presente anche in altre sezioni dell'opera, anche se spesso non si tratta di un confronto esplicito, ma di osservazioni che emergono a proposito del filosofo e della filosofia: anzitutto in qualche passo del secondo libro, dove, nella argomentazione relativa al carattere di arte della retorica, viene nominata la filosofia come attività ben distinta. Inoltre essa viene introdotta in alcuni luoghi del quarto libro ed in quello definito dal Sudhaus "proximus" al cosiddetto "quinto", in cui si polemizza contro l'opinione di coloro, come Nausifane di Teo, che ritengono che la formazione del retore debba avvenire nell'ambito della filosofia della natura, e nel cosiddetto "liber ultimus". In esso il riferimento di maggior rilievo per la questione, date le condizioni del testo, sembra riguardare la differenza del procedimento argomentativo, basato, nel caso della filosofia, sulla dimostrazione rigorosa e, nel caso della retorica, sul verisimile e la congettura e la capacità, propria solo della filosofia, di intervenire nella sfera dell'utile e del suo contrario. Infine nel cosiddetto ὑπομνηματικόν in polemica con lo stoico Diogene di Babilonia si afferma che la filosofia non serve a formare i politici e gli oratori.

Nella I colonna del secondo libro (nell'ambito della lunga discussione sull'essere o meno arte la retorica) si tratta della specificità del fine di ciascuna arte: "le differenti arti non conseguono l'una il fine dell'altra". Sono nominati successivamente il filosofo, il grammatico e il dialettico come rappresentanti di altrettante arti.

Qui si è persa la distinzione aristotelica fra ἐπιστήμη e τέχνη: così la filosofia può essere compresa nel comune denominatore di "arte" insieme alla grammatica e alla dialettica. Questa non distinzione fra ἐπιστήμη e τέχνη riappare in un passo della col. XLII del medesimo papiro 1674, in cui Filodemo afferma che la lingua comune chiama impropriamente "arti" alcune abilità o attività minori, mentre dovrebbero essere definite tali soltanto quelle che apportano l'elemento metodico, il che in maniera assai evidente appare nella definizione stessa di "arte" e di "scienza".

In un ulteriore luogo della trattazione (P.Herc. 1672 col. XII) a proposito del fatto che il genere o la parte politica della retorica abbisogna di molto esercizio e pratica, il genere sofistico, che viene altre volte definito come τέχνη, è detto "abbisognare" di "scienza" (ἐπιστήμη)<sup>14</sup>.

<sup>7</sup> Cf. Cic., *De orat.* I 45, 92; Quint., II 13, 27; Sext. Emp., *Adv. math.* II 10, 12, 16, 20, 41–43, 49, 68; F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, Basel, Stuttgart 1968<sup>2</sup>, Heft X, *Hieronymos von Rhodos. Kritolaos und seine Schüler*, 1969<sup>2</sup>, p. 70; Arnim (n. 2); 80 ss., 89, 91.

<sup>8</sup> Cf. Quint., III 1, 15; cf. Arnim (n. 2); 60 ss.

<sup>9</sup> Cf. Sext. Emp., *Adv. math.* II 6; Diog. Laert., VII 42.

<sup>10</sup> Cf. Philod., *Rh.* II, p. 35, 12 ss.; 50, 10 s.

<sup>11</sup> Cf. Cic., *De orat.* III 56–95, 110, 140–143; Arnim (n. 2); 97 s.; W. Kroll, *Studien über Ciceros 'De oratore'*, RhM 58 (1903) 554 s.

<sup>12</sup> Cf. Philod., *Rh.* I, p. 21, 9 ss. Longo Auricchio (n. 1); 87, 1 ss.; 115, 32 ss.; 121, 21 ss.; 161, 27 ss.

<sup>13</sup> Ibid. I, p. 21, 19 ss. Longo Auricchio (n. 1); 93, 33 ss.; 99, 29 ss.; 121, 12 ss.; 145, 27 ss.; 215, 10 ss.

<sup>14</sup> Ibid. II, p. 45, 12 ss. Longo Auricchio (n. 1); 131, 8 ss.; 181, 40 ss.

Nella col. III a chi sostiene che la maggior parte dei principi è vera, falsi invece sono quelli relativi alla retorica (e che quindi essa non è arte), Filodemo oppone che, se così fosse, non sarebbero arte né la filosofia né la medicina né la musica, poiché in base ai loro principi non è possibile invariabilmente trovare se alcuni sono caduti in errore o se non sanno nulla riguardo alle regole vere o false dell'arte medesima. Manca ad esse un criterio assoluto di verità. Pertanto anche qui, pur nella diversità del proprio oggetto specifico, la filosofia e la retorica sono viste come aventi in comune il carattere di arte<sup>15</sup>.

Più avanti, sempre nel corso della discussione sul carattere di arte della retorica (coll. XXIII, XXIV), viene presentata l'opinione di alcuni (Epicurei), che sostengono che la retorica è arte, ma abbisogna di doti naturali e di esercizio non per la sua acquisizione (da intendere: formazione di un proprio complesso teorico), ma per il conseguimento del fine e che la sofistica è arte anche del perorare cause giudiziarie e del pronunciare discorsi politici. Mentre secondo Epicuro e seguaci la sofistica è arte dello scrivere orazioni e comporre discorsi d'apparato (declamazioni), ma non è arte dell'espone cause giudiziarie e del parlare al popolo. Filodemo continua affermando che costoro che divergono dalle idee del fondatore falsamente sostengono anche che la sofistica non necessita di doti naturali e di esercizio per la sua acquisizione. Se così fosse, conclude il nostro autore, si dovrebbe dire che neppure la filosofia ha bisogno di essi. In tal modo, senza definire altri elementi fondamentali della filosofia, si chiarisce che anche per essa sono essenziali la disposizione naturale e la pratica.

Così, in un momento successivo della esposizione (P.Herc. 1672 coll. XVII, XVIII) la filosofia insieme ad altri concetti e termini quali il regno (*βασιλεία*) e la povertà (*πτωχεία*) serve come esempio per interpretare una affermazione di Epicuro secondo la quale la retorica (politica e giudiziaria, non sofistica) è risultato di molta pratica e consuetudine. Non si deve intendere in questa definizione sottinteso un "soltanto" nel senso che "pratica e consuetudine" siano componenti esclusive della retorica, così come, quando si dice che la filosofia è il risultato di molta operosità, non si deve intendere che essa sia una componente esclusiva della filosofia. Riguardo alla quale possiamo aggiungere un altro elemento che contribuisce alla sua formazione nella definizione epicurea<sup>16</sup>.

In un testo seguente (P.Herc. 1672 col. XXX), rispetto al quale la parte immediatamente precedente è alquanto lacunosa, la filosofia è menzionata con "molte altre scienze" come termine di paragone di una situazione i cui termini ci sfuggono (*ὄπερ καὶ ἐπὶ φιλοσοφίας καὶ πολλῶν ἄλλων ἐπιστημῶν συνεκέρησεν*). Il periodo si conclude con la già nota affermazione (non degli epicurei genuini) che l'arte riguarda l'orazione politica e giudiziaria<sup>17</sup>.

Verso la conclusione del libro secondo Filodemo, nel ribadire che la scienza (oggi noi diremmo forse meglio "tecnica") sofistica non può riguardare la retorica politica, annuncia che intende rinviare la trattazione di questo argomento ad uno scritto che dovrebbe essere composto di seguito a quello in oggetto. In esso dovrebbe essere dimostrato che la capacità politica (*πολιτικὴ δύναμις*: il significato oscilla fra quello di "capacità dell'oratore politico" e "capacità del politico") non può essere prodotta dalle scuole dei sofisti più che da quelle dai grammatici e dei filosofi<sup>18</sup>. Qui la filosofia, come si è già visto precedentemente, viene posta accanto a discipline che noi oggi definiremmo piuttosto "tecniche" stante l'incertezza per gli epicurei dei confini fra scienza ed arte. Filodemo in una sua definizione dell' "arte" nello stesso secondo libro (P.Herc. 1674 col. XXXVII 2 ss.) pone alla base di essa un insieme di principi generali che in via preliminare può convenire a qualunque scienza.

Nella col. XXXV in un contesto assai lacunoso si accenna ad una scienza (*λόγοι θεωρητῆ ἐπιστήμη*) intelligibile (solo) per il pensiero, nascosta completamente anche a coloro che sono capaci di argomentare sulle questioni difficili<sup>19</sup>. Il termine *λόγῳ θεωρητός* è notoriamente usato da Platone per indicare le Idee che possono essere contemplate solo dalla mente e corrisponde a *νοητός*.

All'inizio della prima parte del quarto libro (P.Herc. 1007), che tratta fundamentalmente della differenza tra lo stile dei retori e quello dei filosofi (quest'ultimo è il *φυσικῶς καλὸς λόγος* così definito nella col. VII del medesimo papiro), nella col. II, che segue ad un contesto piuttosto lacunoso, sembra sia introdotta la concezione di certuni, verosimilmente retori o sofisti, che non ritengono di chiamare *φιλοσοφία* la loro capacità ed arte (*δύναμιν καὶ τέχνην*). "Se avessero voluto che lo fosse la loro arte e avessero detto la medesima essere l'unica utile o la più utile, l'avrebbero chiamata con lo stesso nome degli Isocratei e

<sup>15</sup> Ibid. II, p. 49, 11 ss. Longo Auricchio (n. 1).

<sup>16</sup> Ibid. II, p. 93, 14 ss. Longo Auricchio (n. 1); 201, 33 ss.

<sup>17</sup> Ibid. II, p. 243, 5 ss. Longo Auricchio (n. 1).

<sup>18</sup> Ibid. II, p. 249, 40 ss. Longo Auricchio (n. 1).

<sup>19</sup> Ibid. II, p. 263, 2 ss. Longo Auricchio (n. 1).

affini<sup>20</sup>. Infatti Isocrate chiamava φιλοσοφία la sua retorica e questo associare la filosofia al concetto τέχνη di riconduce all'incertezza dei confini tra τέχνη ed ἐπιστήμη al di fuori della distinzione di stretta osservanza aristotelica.

Nella col. IV lo stile (φράσις) del sapiente e del filosofo, assimilato ad uno stile che è significante in maniera assolutamente propria (τὰ κυριώτατα σημαίνουση), può essere considerato bello (καλή). La proprietà e la chiarezza sono qualità connotanti il φυσικῶς καλὸς λόγος di cui sopra, in contrapposizione al linguaggio poetico essenzialmente metaforico di cui si servono i retori. Nella col. X si afferma che i filosofi e i grammatici (ancora abbinati), che hanno scritto su questioni simili (verosimilmente di grammatica e di stile) e non sono d'accordo sull'uso di tutte o della maggior parte delle parole composte, hanno pubblicato le loro opere scrivendo in una prosa semplice non secondo i ridicolissimi trattati di arte retorica. In un passo della col. XV è detto che solo colui che è considerato in modo particolare sapiente (ἰδίως σοφός) con la sua elocuzione limpida ed infallibile (εὐκρινῶς καὶ ἀμεταπτώτως) è libero dai principali difetti dei retori, che imitano i poeti: anzitutto la mancanza di chiarezza ed inoltre i solecismi. Nella col. XXI c'è il problema della poesia filosofica: il poeta-filosofo (φιλοσοφήσαντι ποιητῆι) deve riflettere sull'uso delle metafore (τροπικὴ λέξις) e su come sono costituiti i φυσικοὶ λόγοι. Nella seconda parte del quarto libro nella col. V<sup>a</sup> i filosofi sono nominati insieme ai politici e ad uomini illustri per altre scienze ed attività intellettuali vissuti prima di Zopiro, Antifonte ed ogni altro autore di τέχνηαι retoriche, i quali avevano evitato quasi tutte le sopradescritte assurdità indotte dai retori nell'elocuzione<sup>21</sup>.

Le διατίβαι dei retori hanno fissato le norme in base alle quali si distinguono lo stile colto e quello rozzo nella prosa (ovvero nella conversazione scientifica) con il proposito di insegnare tutte le scienze, come se i grammatici, i musicisti e i geometri — senza escludere i filosofi — nell'ambito delle proprie discipline non fossero in grado di parlare in maniera elegante (col. VIII<sup>a</sup>). Ma i filosofi, che tutti presumono essere i più prudenti e riflessivi, non si occupano di queste cose (cioè delle dispute dei retori e delle loro "ortografia") e non sono nemmeno in grado di informarsi da coloro che le conoscono (col. X<sup>a</sup>). La tendenza dei retori ad invadere anche il campo della filosofia appare inoltre da un luogo della penultima colonna di questo papiro, dove Filodemo, dopo aver detto che i retori mentono al di là di ogni immaginazione, sostenendo che lo studio della retorica porta benefici anche in campi del sapere del tutto diversi, aggiunge che i retori si appropriano di una materia che pertiene alla filosofia, se affermano che la retorica rimuove gli ostacoli che impediscono di usare dei principi (verosimilmente della filosofia stessa o della teoria della conoscenza). Quindi la retorica tende ad attribuirsi le radici del pensiero, essa che in un altro luogo, che di poco precede questo testo, viene descritta da Filodemo, che riporta probabilmente la definizione o per lo meno il concetto degli stessi retori, come "madre delle scienze e delle arti"<sup>22</sup>.

Nella col. XIX<sup>a</sup> a proposito del fatto che gli autori di τέχνηαι retoriche disciplinano le ὑποκρίσεις (il modo di sostenere una parte, di declamare), Filodemo afferma che di nessuno di questi mezzi espressivi ha bisogno l'artista di altro ambito e nemmeno di quello filosofico. Si riafferma la indipendenza della filosofia dalle pastoie della retorica e la sua essenza di τέχνη. Inoltre i τεχνολόγοι non hanno dato alcun precetto riguardo a come si debbano comporre opere di filosofia, di grammatica, di musica, di geometria e di altre discipline. Infatti le norme comprensive di tutto un insegnamento non potrebbero essere comuni ad altri né, se lo fossero, potrebbero essere decise e definite dai retori meglio che da altri, bensì dai filosofi. In questo modo Filodemo afferma la superiorità della filosofia su tutte le altre discipline<sup>23</sup>.

I paladini della retorica sostengono — e si tratta della εὔρεσις — che essa è in grado di trovare i discorsi, cioè gli argomenti, possibili per ciascun caso, anche in altre discipline, come la medicina, la musica e la geometria. Ma non vi sono metodi comuni per tutte le scienze, bensì solo metodi particolari per ciascuna scienza, che la comprendono. Neppure i filosofi sono in grado di trovare i discorsi possibili per ciascun caso, se riguardano un'altra filosofia diversa dalla loro<sup>24</sup>. Riguardo poi al genere della lode e del biasimo (ἔπαινος e ψόγος), che i retori si vantano di poter comporre in tutti i campi, essi non hanno nemmeno cognizione di ciò che lodano e biasimano. E così non sono sconfitti i poeti e soprattutto quelli che celebrano gli dei e forse neppure alcuni dei filosofi (col. XL<sup>a</sup>)<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Ibid. I, p. 147, 2 ss. Sudhaus (n. 1).

<sup>21</sup> Ibid. I, p. 149, 7 ss. Sudhaus (n. 1); 151, 7 ss.; 153, 2 ss.; 158, 20 ss.; 180, 8 ss.; 187, 9 ss.

<sup>22</sup> Ibid. I, p. 189, 1 ss. Sudhaus (n. 1); 191, 1 ss.; 223, 3 ss.; 223, 11 ss.

<sup>23</sup> Ibid. I, p. 200, 3 ss. Sudhaus (n. 1); 203, 2 ss.

<sup>24</sup> Ibid. I, p. 205, 1 ss. Sudhaus (n. 1).

<sup>25</sup> Ibid. I, p. 220, 1 ss. Sudhaus (n. 1).

Ancora verso la fine del libro quarto (col. XLI<sup>a</sup>), parlando dei vari generi di retorica che Demetrio classifica, Filodemo accenna al fatto che l'avversario retore-sofista attribuisce la paternità del discorso filosofico-dialettico, che, come tale, è proprio anche degli epicurei (τὸν περὶ τῆς ἀληθείας λόγον ἡμῶν ὄντα) verosimilmente in forma di dialogo, ai retori, togliendola ai filosofi. Si tratta della questione dell'origine della forma del dialogo in prosa, di cui sia i retori sia i filosofi rivendicano a sé il merito, come appare anche da qualche luogo del cosiddetto libro quinto, dove tale forma di dialogo è chiamata λόγος δι' ἐρωτήσεως καὶ ἀποκρίσεως εὐσυνζητητικὸς τρόπος<sup>26</sup>.

Il cosiddetto libro quinto comprende, oltre a P.Herc. 1669, anche i P.Herc. 220 e 1078/1080 pubblicati nel secondo volume dell'edizione di S. Sudhaus come "Fragmenta libri V"<sup>27</sup>. In questo gruppo di testi è anzitutto presente il motivo, che è forse il più frequente, della utilità e del danno, della sfortuna e della sventura, che vengono affermati e negati per la filosofia e la retorica dalle due parti avversarie. Nei frammenti di P.Herc. 1669, che costituiscono una parte precedente a quella delle colonne, si possono cogliere i seguenti brandelli di significato: è più utile il filosofare del praticare la retorica e specialmente quella sofistica. La filosofia non fa sentire le conseguenze negative della povertà, allontana la paura degli dei e della morte, fa sopportare i tormenti fisici. Il rigore morale del sapiente ovvero del filosofo lo allontana dal contatto con i regnanti, ma lo mantiene indipendente, mentre i retori sono costretti a dipendere per tutta la vita dalle persone che adulano e, per poter esercitare la retorica, a far credere alle classi dominanti che essa è necessaria per conservare il potere<sup>28</sup>.

Nella col. XVII dello stesso papiro si legge, in un contesto lacunoso, che l'arte dei retori non appare affatto utile per ciò che riguarda la felicità (μακάριον βίον). Un po' più avanti nel testo (col. XXV), dopoché l'avversario ha elencato alcuni lati positivi dei retori, quale la affabilità, conclude Filodemo: se la retorica (secondo i suoi sostenitori) porta l'esperienza di queste cose, così da essere detta essa sola andare per la via, per così dire, battuta che porta alla felicità, certamente non si può dire che questo avvenga per la strada che porta ai tribunali ed alle assemblee, dove ci sono stati per la retorica più naufragi di quelli che si dice siano avvenuti intorno al capo Cafereo. I retori procurano non pochi mali e danneggiano grandemente molti in modo da rendersi nemici coloro nei quali si imbattono, mentre i filosofi, avendo trasformato i cittadini da malevoli in grati, hanno non nemici, ma amici (P.Herc. 1669 col. XXXII; 220 fr. IV). Spesso per i retori, travolti da vicende politiche a loro ostili, non solo non c'è il successo, che è come la corona per il vincitore nelle gare, ma vi sono torture, infamia, esilio e morte, come mostrano le vicende di uomini illustri, politici ed anche oratori, quali Temistocle, Alcibiade, Callistrato (P.Herc. 1669 col. IV; P.Herc. 1078/1080 fr. IV, fr. VIII). La retorica, afferma Filodemo, non è in se stessa un cattivo maestro, anche se fornisce armi ai malvagi, ma non indica verso quale obiettivo bisogna usare le forze, cosicché il bene e il giusto si delineano sull'indicazione data dalla filosofia (P.Herc. 220, fr. XIII)<sup>29</sup>.

Coloro che attendono alla filosofia non procurano nulla di utile alla patria. Questa potrebbe essere l'opinione di un retore, ma anche del peripatetico Critolao, che non permette che il filosofo partecipi alla fondazione di città. Del resto, pure nel più severo spirito epicureo οὐδὲ πολιτεύσεται (ὁ σοφός). Ma i filosofi, anche se non hanno parte nel governo, aiutano grandemente la patria insegnando ai giovani ad ubbidire sempre alle leggi, che sono preposte alla salvezza; aiutano i giovani, hanno molti nobili amici e non hanno nemici vivendo in profonda tranquillità, giustizia ed amicizia fidata (P.Herc. 1078/1080 fr. XIII, XXVII; P.Herc. 1669 col. XXX). E se giustamente si dice che le cose dell'anima sono infinitamente superiori alle altre, sola è la filosofia benefattrice di coloro che le si accostano. Essa disciplina il reperimento e l'uso di quei mezzi che sono di ausilio per la felicità (τὸν εὐδαίμονα βίον). E mentre i filosofi aiutano gratuitamente, i retori lo fanno a pagamento, cosicché non si può neppure dire che facciano del bene<sup>30</sup>.

Nelle coll. XXVIII e XXIX di P.Herc. 1669 l'avversario sostiene che la virtù, che qui prende il posto della filosofia come bersaglio della polemica dei retori (infatti il teorizzatore per eccellenza della virtù è Socrate filosofo), non è di alcun aiuto per lo ἀρετηφόρος ἄνθρωπος, che non è in grado, come il retore, di persuadere gli uomini, cosicché paradossalmente viene disconosciuta una virtù elevata e stabile in modo

<sup>26</sup> Ibid. I, p. 222, 22 ss. Sudhaus (n. 1); 241, 27 ss.; 243, 4 ss.

<sup>27</sup> Ibid. II, pp. 131–167 Sudhaus (n. 1).

<sup>28</sup> Ibid. I, p. 225, 7 ss. Sudhaus (n. 1).

<sup>29</sup> Ibid. I, p. 250, 29 ss. Sudhaus (n. 1); 260, 11 ss.; 269, 7 s.; II, p. 133, 8 ss.; I, p. 234, 1 ss.; II, p. 147, 1 ss.; 151, 6 ss.; 142, 4 ss.

<sup>30</sup> Ibid. I, p. 267, 34 ss. Sudhaus (n. 1); II, p. 154, 1 ss.; 162, 6 ss.; cf. 161 fr. XXIII (sola la filosofia aiuta calmando il turbamento); II, p. 159, 7 ss.

da essere addirittura considerata vizio. E quando, continua l'avversario, si tratta di affrontare non nemici esterni, dai quali ricevere la morte è ammirevole, ma nemici interni, per opera dei quali invece morire è infamante, non si deve ricorrere alla virtù, la quale non ha aiutato nemmeno Socrate, ma alla retorica, la quale, con la sua argomentazione basata sul probabile, è in grado di soccorrere coloro che lottano non solo contro la morte, ma anche contro la confisca dei beni, l'infamia e l'esilio<sup>31</sup>. Alla fine di P.Herc. 1669 nella col. XXXII viene introdotta la *πειθώ*, riguardo alla quale si deve distinguere quella negativa dei retori, autrice di non pochi misfatti, da quella dei filosofi, che è stata anche divinizzata<sup>32</sup>.

In un luogo dei cosiddetti "frammenti del quinto libro" (P.Herc. 1078/1080 fr. III) si parla dell'entusiasmo in Atene per la filosofia che si era impadronito di molti con la seduzione esercitata in vario modo dalle lezioni e da coloro che si succedevano alla direzione della scuola. Alcuni filosofi li avevano trattenuti città e stati in cui vigeva un regime di potere assoluto, come Alessandria e Roma, ora con la forza ora per esigenze loro e della patria d'origine. Questo, continua Filodemo, lo dico in difesa dei filosofi; quanto ai retori, un altro, forse meno gentile, si augurerebbe che fossero costretti a vivere in terra straniera. E aggiunge che si deve arrivare al confronto tra filosofia e retorica (*τῆς ῥητορικῆς τῆι φιλοσοφίαι συγκρίσεις*): non è vero quel che si diceva (verosimilmente da parte dei retori) che i precetti dell'una (cioè della retorica) sono realizzabili e quelli dell'altra (cioè della filosofia) non sono da prendere sul serio<sup>33</sup>. Poco dopo il testo si interrompe.

In un altro luogo dei medesimi frammenti Filodemo afferma — se è da intendere come sua l'opinione espressa —, dopo aver distinto da una parte i discorsi composti in maniera retorica e secondo il genere della sofistica e dall'altra quelli composti alla maniera delle persone semplici o dialettica o filosofica o in qualsivoglia altro modo il suo interlocutore avversario abbia indicato, che, se coloro che coltivano la retorica pratica (*τοῦ ῥητορεύειν ἐνπράκτως*) non ne abbandonano l'inganno, non è possibile acquisire una tale retorica quale è anche la filosofia<sup>34</sup>. Qui sembra che Filodemo intenda una retorica filosofica quale quella propugnata dagli stoici e in particolare da Diogene di Babilonia oppure qualcosa di simile o, più semplicemente, vuol dire che una retorica che rinuncia all'inganno si avvicina alla filosofia, poiché restano gli elementi che le due discipline possono avere in comune, come, per esempio, l'abilità della parola e l'elaborazione del pensiero.

In P.Herc. 1669 da col. XIV a col. XVII viene discussa la differenza tra i procedimenti argomentativi della retorica, che si basano sul verisimile e sul probabile (*εἰκός, εὐλογον*), e quelli della filosofia, che sono regolati da norme fisse. La *ἀκρίβεια* dei filosofi, dicono i retori, paragonabile alla precisione della tela di ragno, è inutile per la vita, poiché non si delibera e non si sceglie ciò che è opportuno per mezzo dei sillogismi. Anche ciò che riguarda l'etica, afferma più avanti Filodemo, deve essere in ogni caso oggetto di argomentazione rigorosa<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Ibid. I, p. 264, 2 ss. Sudhaus (n. 1).

<sup>32</sup> Ibid. I, p. 269, 1 ss. Sudhaus (n. 1).

<sup>33</sup> Ibid. II, p. 145, 1 ss. Sudhaus (n. 1).

<sup>34</sup> Ibid. II, p. 134, 1 ss. Sudhaus (n. 1).

<sup>35</sup> Ibid. I, p. 246, 18 ss. Sudhaus (n. 1).